

La dignità del lavoro nella dottrina sociale della Chiesa e nell'esperienza della Cisl.

1. PREMESSA.

Inizio il mio intervento di oggi ricordando a voi e a me che le nostre iniziative, quelle dei Centri di pastorale Sociale e del Lavoro, affondano sempre le loro radici nella Dottrina Sociale della Chiesa e nelle encicliche che riguardano da vicino il tema del lavoro ed in particolare della dignità del lavoro. Tra tutte le encicliche su questo tema, spicca la *Caritas in Veritate* (CiV), un testo ricco e completo che non finisce mai di stupirmi. E proprio collegate alla CiV, sono particolarmente significative le parole che il Card. Angelo Bagnasco ha pronunciato in occasione della 64^a Assemblea Generale della CEI un anno fa nel maggio 2012 :

“... C'è bisogno di lavoro, lavoro, lavoro. Ce lo dice con parole scolpite il Santo Padre: «La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, [...] si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o il suo mantenimento, per tutti» (*Caritas in Veritate*, n. 32). Non smetteremo di chiederlo, tanto il lavoro è connesso con la dignità delle persone e la serenità delle famiglie. I giovani in particolare devono finalmente ricevere dei segnali concreti, che vadano oltre la precarietà, la discriminazione, l'arbitrarietà. Le misure necessarie per le nuove generazioni e i diritti che esse vedono oggi riconosciuti, devono effettivamente compensarsi anche attraverso una scrupolosa revisione delle garanzie, che non possono valere solo per determinate fasce. L'uguaglianza è condizione della fraternità. Con i diritti ci sono i doveri: in primis quello di meritarsi il lavoro e la sua stabilità ...”

2. LA STORIA

Il cristianesimo è la religione che più di tutte ha glorificato e magnificato il lavoro, San Giuseppe, Gesù Cristo, Paolo, Pietro, Maria e tutti gli apostoli lavoravano. San Benedetto fondò il suo ordine monastico sulle basi di “ora, labora e sii lieto”. Nel corso dei secoli i cristiani hanno costruito cattedrali, ospedali, scuole università, sviluppato scienza, conoscenza e tecnologia, quando è stato necessario hanno fondato sindacati, cooperative, banche, assicurazioni ispirandosi al principio della mutualità, della fraternità, della giustizia sociale e della solidarietà. I cristiani sono stati capaci di dar vita a quell'economia civile che supera il dualismo stato mercato e capitale lavoro. Oggi è proprio nell'economia e nella finanza, ma anche nel welfare, che si avverte la necessità di una civilizzazione che metta al primo posto la persona e non il profitto. Anche Papa Francesco sta pronunciando parole molto chiare in questa direzione.

A questo proposito la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* afferma (n. 34) “**chi lavora con amore nel rispetto della dignità di ogni persona**, non solo contribuisce al progresso terreno, ma anche alla crescita del regno di Dio. **Prolunga l'opera del Creatore e coopera all'attuazione del disegno della Provvidenza nella storia, associandosi a Cristo redentore**”.

Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (DSC), documento promulgato il 2 aprile 2004 dal Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, come raccolta elaborata per esporre in maniera sintetica, ma esauriente, l'insegnamento sociale della Chiesa, dedica il cap. 6 al «Lavoro umano» e al numero 263 precisa che "Il lavoro è espressione della piena umanità dell'uomo, nella sua condizione storica e nella sua orientazione escatologica: la sua azione libera e responsabile ne svela l'intima relazione con il Creatore ed il suo potenziale creativo".

Al n. 270 il Compendio della DSC aggiunge che "La condizione oggettiva del lavoro è la sua capacità produttiva, cioè quella che fa accrescere la bellezza e l'utilità dei beni terreni. **La dimensione soggettiva è la capacità che possiede ogni lavoro - come atto umano - di sviluppare la dignità personale del lavoratore**". La soggettività del lavoro conferisce ad esso una radicale elevatezza morale e una dignità inalienabile, impedendo di considerarlo come semplice *merce* o

elemento impersonale dell'organizzazione produttiva e del mercato. **Il lavoro – qualunque lavoro, anche il più umile – è quindi un'espressione essenziale della persona, e per questo motivo ogni forma di materialismo ed economicismo che vogliano ridurre il lavoro a semplice forza-lavoro, snatura irrimediabilmente l'essenza stessa poiché lo priva del suo contenuto più nobile, profondamente umano: la personalità.** Il metro della dignità del lavoro risiede così, secondo la DSC, in chi lo svolge e non tanto nel genere di lavoro che compie. Per questo motivo **non si deve vedere separazione tra le diverse forme del lavoro, manuale e intellettuale.** Si può dunque concludere che *il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro.* La vita non è quindi finalizzata al lavoro, ma con le parole di Benedetto XVI, potremmo dire che "il lavoro sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune".

Quali spunti, quali indicazioni, dunque, per vivere il lavoro oggi? Il *Compendio* ce ne suggerisce alcuni (nn. 317-322). **Di fronte alle nuove sfide della globalizzazione, della frammentazione fisica del ciclo produttivo, delle innovazioni tecnologiche, della precarietà e flessibilità,** la DSC ricorda ancora una volta che **l'arbitro di questa complessa fase di cambiamento è l'uomo, che deve restare il vero protagonista del suo lavoro.** Il *Compendio* ricorda che, se cambiano le forme storiche in cui si esprime il lavoro umano, vanno tenute ferme le sue esigenze permanenti, riassumibili nel rispetto dei diritti inalienabili dell'uomo che lavora. Bisogna perciò impegnare intelligenza e volontà per tutelare la dignità del lavoro, immaginando e costruendo nuove forme di solidarietà. Solidarietà che va «globalizzata», come ricordava Giovanni Paolo II nel *Discorso all'Incontro giubilare con il mondo del lavoro* (1° maggio 2000). Lo sviluppo deve essere globale, in grado di coinvolgere tutte le zone del mondo, comprese quelle meno favorite. In quell'occasione il Papa lanciò un appello per «**una coalizione mondiale in favore del lavoro decente**».

La famiglia umana aspira ad un «lavoro decente».

«Che cosa significa la parola “decenza” applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna:

- *un lavoro scelto liberamente;*
- *che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità;*
- *un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione;*
- *un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare;*
- *un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce;*
- *un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale;*
- *un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa».*

“Decenza”, quindi, uguale “espressione della dignità dell'uomo e della donna”, in tutte le fasi della loro vita (lavorativa). Ritornando alla *Laborem Exercens*: **il lavoro è decente quando «è per l'uomo».**

il *Compendio* infine sintetizza il percorso della DSC che trova una sua continuità nella *Caritas in Veritate*, nella quale la novità di fondo è **l'inserire la questione del lavoro dentro il contesto di un mondo globalizzato.** In particolare al n. 63 della *CiV*, nel considerare i problemi dello sviluppo, Benedetto XVI **richiama il nesso tra povertà e disoccupazione: «i poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano».**

3. ANALISI DELLA SITUAZIONE.

Oggi siamo a distanza di pochi giorni dalla presentazione del **rapporto CEI sul lavoro** (200 pagine di dati e valutazioni) che indica più lontana qualsiasi ripresa rispetto alla disoccupazione (2020) e avverte con maggior preoccupazione che le persone con un lavoro sono in Italia solo 22 milioni a

fronte di una popolazione di poco superiore ai 60 milioni. Ciò vuol dire che **la disoccupazione "allargata"** (cioè i disoccupati reali compresi quelli il cui status è vicino) è **più del doppio (1.350 mila unità) rispetto a quella censita in base alla definizione classica di disoccupato (600mila unità)**. Si sottolinea poi **le politiche di sussidio (CIG,...) non sono un rimedio perché comunque non conferiscono senso e significato all'esistenza umana adulta che si realizza nel lavoro**. Purtroppo (M. Colombi) il lavoro oggi è sempre più **una leva delle diseguaglianze**. Il nostro impegno è che nessuno resti solo, che nessuno resti indietro.

Un ulteriore aspetto messo in luce dal rapporto (oltre all'occupazione femminile o meglio alla disoccupazione) è che **siamo l'unico Paese che importa manodopera non qualificata ed esposta cervelli (300mila laureati all'anno)**. **Si pagano anche gli effetti di un lungo periodo in cui si è diffuso il pregiudizio "culturale" per cui il lavoro manuale è stato schivato, messo da parte, considerato tutt'al più per impiegare/stabilizzare i nuovi immigrati**. I figli hanno così rifiutato il lavoro dei genitori (nel commercio, artigianato, agricoltura) considerandolo eccessivamente duro e soprattutto socialmente non gratificante.

Negli ultimi anni in Europa il lavoro è divenuto un bene sempre più scarso e quindi prezioso. Quotidianamente assistiamo ad aziende che chiudono, oppure altre che trasferiscono all'estero la produzione dove salari e tutele sono molto più bassi. In questo contesto di crisi **in Italia si è diffusa una maggiore flessibilità e spesso precarietà nell'organizzazione e nel mercato del lavoro in uscita, aumento della disoccupazione giovanile e femminile, aumento del numero dei lavoratori precari e degli operai in cassa integrazione. La disoccupazione giovanile ha raggiunto negli ultimi mesi livelli record (25%) nella fascia dai 18 ai 29 anni (fonte CNEL)**. L'Italia è tra i Paesi europei con più basso tasso di occupazione giovanile e più **elevata quota di "Neet" (Not in employment, education or training), ovvero un 24% dei giovani tra i 15 e i 29 anni non studia, non lavora e non frequenta neppure corsi di formazione**. Questa percentuale sale al 28,8% tra i 25 e i 30 anni. I giovani non possono essere "emarginati" perché sono un fattore determinante su cui investire per cogliere il nuovo che c'è all'orizzonte, per passare dall'atteggiamento di chi vive di rendita a quello di chi accetta il rischio. Ma non deve prevalere l'avventura solitaria, deve essere una sfida per tutta la comunità all'interno di una visione più ampia della società che non può essere affidata esclusivamente a soluzioni tecniche.

Ma anche dove c'è lavoro troviamo carenze nel rispetto delle regole sulla sicurezza, maggiori conflitti tra occupazione e tutela dell'ambiente, lavoro nero... Nel frattempo bambini e donne del Terzo Mondo lavorano anche dieci ore al giorno, spesso in condizioni disumane, nelle fabbriche appaltatrici delle imprese multinazionali.

«Lavora, ma non ti esaurire!» dicevano i Padri della Chiesa: ché il lavoro serve per la vita, non per la morte. E il cristianesimo è antidoto contro la morte. **Il troppo lavoro, non è soltanto riferito alla condizione dei ragazzi e delle donne, ma è anche l'eccesso di chi è spinto dall'assillo dell'infinito guadagno, di chi persegue tempi e ritmi eccessivi per se stesso e per gli altri.**

Infine un'ulteriore preoccupazione è stata espressa da Papa Benedetto XVI che si è reso conto di come la logica della massimizzazione del profitto stia portando all'affermazione del mito dell'efficienza. **E chi non risulta economicamente efficiente viene emarginato, fino ad essere letteralmente «buttato via».** Infatti per favorire l'emergere dei «migliori», per la «meritocrazia» oggi tanto rincorsa, **non dobbiamo emarginare metà della popolazione**. Anche Giovanni Paolo II in uno degli ultimi discorsi nel novembre 2004, sottolineava come «la discriminazione in base all'efficienza non è meno disumana di quella per razza, religione o malattia». Purtroppo l'attuale sistema economico sta enfatizzando questa selezione.

4. CONCLUSIONI.

La cultura del lavoro – e con essa la dignità del lavoro – sta attraversando una crisi profonda.

Il prof. Massimiliano Colombi di recente ha affermato che: “Per anni siamo stati convinti di poter fare a meno del senso del lavoro, ridotto ad attività strumentale per ottenere beni da consumare.” Come riaffermare che il lavoro è un valore in sé, da rivalutare rispetto alle ciniche logiche economico-finanziarie? È possibile riconvertire l’economia dal consumo di sempre più merci alla creazione di più beni relazionali, beni spirituali, beni di prossimità, che poi sono anche beni essenziali per la ripresa e per lo sviluppo economico? Come camminare verso un futuro che punti al “ben essere” sociale? Come impegnarci a produrre una complementare umanizzazione dei rapporti economici? Anche in campo economico e non solo in quello politico, la vera democrazia si allaccia con la prospettiva di una partecipazione attiva, integrale (costituzione italiana art. 46). Per realizzarla in entrambi i campi occorre recuperare e vivere un orizzonte di sintesi culturale e di unità comunitaria, nonché la pratica dell’incontro, che abolisce l’ostracismo della parte avversa.

Oggi è urgente ricreare il lavoro attraverso un’alleanza per un’intrapresa sociale. Nello sviluppo di questo percorso si devono coinvolgere tutte le associazioni e organizzazioni del mondo del lavoro (imprenditori, terzo settore/imprese sociali, sindacati, associazionismo,...) per promuovere progetti e reti di partenariato. Urge riprendere una riflessione sull’economia sociale di mercato, sul pensiero di Amartya Sen e della scuola italiana di economia civile (Zamagni, Bruni, Becchetti). **La responsabilità sociale dell’impresa è ancora una nuova frontiera per realizzare democrazia economica, partecipazione e coinvolgimento dei lavoratori, sviluppo sostenibile (come è nel pensiero della CISL), oppure l’impresa è affidata solo agli imprenditori che sono gli unici capaci di scegliere il meglio per tutti? A mio parere è necessario ricostruire una nuova cultura del lavoro che renda i lavoratori, gli imprenditori, le loro associazioni, il mondo della cooperazione, protagonisti di una civilizzazione dell’economia.** Infatti prima ancora di tutte le prospettive tecniche del lavoro, per noi cristiani, per i sindacalisti, gli imprenditori, gli uomini e le donne di governo, va posta la prospettiva antropologica ed etica! **Dobbiamo essere capaci di affrontare le questioni del lavoro centrandole “sull’essere umano che lavora”, e quindi tenendo sempre presente la dimensione soggettiva; capaci di tornare a parlare non solo di mercato del lavoro, ma di lavoratori.** È questo l’uomo “concreto e reale” che ci è dato di incontrare oggi, tutti i giorni, e che attende da ciascuno di noi i segni concreti della nostra responsabilità sociale ... ciascuno è chiamato a fare la sua parte anche misurandosi con le proprie povertà e le proprie debolezze.

Sappiamo che tutti questi sono problemi difficili e complessi. Ma siamo altresì convinti che per poterli affrontare adeguatamente è fondamentale riuscire a suscitare una energia morale da parte di tutti in grado di misurarsi responsabilmente con l’obiettivo del bene comune. **È quindi una grande sfida etica e culturale che ci attende. Si tratta di realizzare un nuovo umanesimo del lavoro, fondato sull’etica della responsabilità e dell’impegno di ogni persona nel proprio lavoro,** di ritrovare il senso del lavoro nella sua dimensione personale e collettiva, di recuperare il fondamento dell’eticità dell’impresa, di ripensare ad una nuova coesione sociale.

Da cristiani, quindi, siamo chiamati a guardare il lavoro illuminati dalla fede, dalla speranza e dalla carità. La sfida di sempre, che chiama in causa anche noi, qui e oggi, è questa: essere profeti di speranza, in tutte le situazioni vitali e particolarmente nel mondo del lavoro. La speranza dovrebbe prevenire ogni resa o disperazione e spingere a esplorare e praticare piste nuove per uscire dal deserto in cui siamo precipitati. Una speranza che come ci insegna Sant’Agostino è denuncia di ciò che oggi non va, ma anche coraggio di fare proposte per il futuro. Il nostro compito è quindi dare ragioni di speranza. Non una speranza ingenua, ma fondata su una visione delle cose che non mette il profitto al di sopra di tutto e prova a sviluppare proposte attente a recepire il messaggio della *Caritas in Veritate*: economia del dono, nuovi stili di vita, attenzione alle dinamiche della globalizzazione.

Marco PIROVANO, dr. agronomo, sindacalista FAI (settore agroalimentare) CISL Mantova, componente del centro di Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Mantova.

ALCUNE DOMANDE PER I LAVORI DI GRUPPO

Ho pensato utile proporre due gruppi di domande che riguardano la dignità del lavoro. Le prime **interessano il sistema economico**, le seconde **i giovani e il lavoro**.

1. Ci chiediamo come cristiani se sia realistico, nel contesto di una recessione internazionale, mettere al centro del sistema economico le persone e le loro capacità, i loro talenti? È possibile, in una realtà di economia globalizzata, stimolare la competitività nel rispetto dei diritti dei lavoratori e delle istanze sociali e di giustizia? È fattibile un approccio più cristiano, più umano, dove l'impresa non sia profitto e guadagno per pochi, ma coinvolgimento di una comunità verso uno sviluppo effettivamente sostenibile? come garantire uno sviluppo etico e sostenibile del territorio e delle imprese ? È possibile applicare alla moderna produzione industriale quell'attenzione alla qualità del lavoro, alla persona e al territorio, all'ambiente proprie degli insegnamenti della DSC ?
2. Come superare la difficile condizione dei giovani e la estesa e crescente disoccupazione, come ridurre il divario tra domanda e offerta di lavoro, quali percorsi incentivare per avvicinare i giovani al lavoro, come favorirne l'inserimento ed una successiva stabilizzazione del rapporto, come motivare la formazione continua e l'apprendimento di mansioni più qualificate. Come favorire la creazione di molti posti di lavoro di buona qualità, coordinando politiche del lavoro e settori produttivi in crescita, in modo da porre rimedio all'attuale scollamento tra domanda e offerta di lavoro. Come intervenire sul sistema scolastico e sulla formazione professionale per favorire "l'occupabilità" dei giovani in particolare?